



G. Paolini, *Suspense. Breve storia del vuoto in tredici stanze*, Hopeful Monster editore, Firenze 1988.

Il libro curato dall'artista presenta un'accurata articolazione dei contenuti iconografici e testuali – preceduti dagli scritti "Ultimatum" e "Prologo" – in tredici capitoli: "A. Antefatto", "2. Doppio gioco", "3. Atlante", "4. Palais des Mirages", "5. L'altra figura", "6. Qualcuno o qualcosa", "7. Proscenio", "8. Trompe-l'œil", "9. Da zero a nove", "10. Vertigo", "J. The private life", "Q. Quadrante", "K. Vanitas".

Un racconto di Anna Paolini Piva, intitolato "Hotel de Cuba", completa il volume nel ruolo di "Jolly".

Le sezioni da "Antefatto" a "Quadrante" propongono un'ampia selezione di immagini di lavori dell'artista dal 1960 al 1987, integrate con numerose note e riflessioni perlopiù pubblicate in precedenza. La sezione "Vanitas", senza illustrazioni, include invece una serie di brevi composizioni inedite.

ULTIMATUM

Chi, oggi, si dice (o anche soltanto si ritiene) artista, lo è. Due righe potrebbero così bastare, risparmiare al lettore le altre ventotto concesse per rispondere alla domanda¹, ad una questione peraltro inesauribile... Dal dire al fare la distanza è lunga, appunto incolmabile a parole.

L'artista, oggi, sa di potersi esprimere *meno* degli altri. È lui che, solo e da sempre, sperimenta ogni giorno l'inafferrabilità, o l'inesistenza, dell'espressione. La quale, se si manifesterà, non si manifesterà *in* lui ma, a lui, non riserverà che l'amaro compito di darle voce. Ed è lui, l'artista, a sapere prima degli altri che l'immagine che gli toccherà di scoprire non è sua ma di tutti, anche se non per tutti. Il suo destino gli impone, malgrado le apparenze, l'assenza dalla scena del mondo, un esilio di tempo e di luogo.

Non ho idea del ruolo che posso aver avuto in questi anni. Ho un'idea, però, del ruolo che potrei non avere nei prossimi anni. Mi apparterò, soltanto così non mi apparterò più. Penso, per esempio, al convento di Fiesole o ad una "remota" frontiera (luoghi già avvistati, o evocati, in mie precedenti escursioni: *Una lettera sul tempo*, 1968; *Museo*, 1970-73; *L'angelo sterminatore*, 1987) dove l'Angelico, o Henri Rousseau, disegnarono i nitidi contorni della propria esistenza.

Niente più vernissages, interviste, reportages... Quotazioni, percentuali, spedizioni... Una vita senza prezzo. Onorerò le committenze (vere o inventate "ad arte") consegnando i risultati a chi vorrà: donazioni amichevoli, ricambiate da un contatto (nessun contratto, visite brevi).

Dunque, a presto.

¹ Il testo scritto nel febbraio 1988 nasce in risposta alla domanda "Perché fai l'artista e cosa significa per te oggi essere artista?", rivolta dal periodico "Flash Art" a diversi artisti italiani, cfr. *La parola agli artisti*, in "Flash Art" (edizione italiana), n. 147, dicembre 1988 - gennaio 1989, Milano, nel supplemento "Flash Art News", p. 13.

[p. 3]

PROLOGO

Così come l'abbiamo appena visto un momento fa, prima ancora di aprirlo, questo volume offriva di sé una forma e un colore: un quadrato verde evoca subito un tavolo da gioco ed è qui che ora mi accingo a disporre le varie e mutevoli facce di un *solitario*.

Suspense è appunto il nome di uno dei tanti giochi appartenenti a questo genere di passatempo – è quello che illustra il frontespizio del capitolo "The private life" – ed è un esplicito richiamo all'ambiziosa inutilità di questo libro.

Le carte (scritti, immagini) che da questa pagina in poi si proporranno al nostro sguardo costituiscono l'esposizione – proprio così si usa definire la distribuzione delle carte del *solitario* sul piano del tavolo – e sono dunque i valori e le figure (tredici) corrispondenti ai semi (quattro) che sono anche le pareti di una stanza.

Oppure, se preferite, per *solitario* potremmo invece intendere le facce di un diamante e i suoi molteplici riflessi che si rincorrono a perdita d'occhio.

In un caso o nell'altro, come ci suggerisce il sottotitolo, protagonista è la carta (la faccia) mancante, quella nascosta alle regole del gioco (di riflessi) a guidare l'itinerario dell'osservazione.

Abbiamo inventato giorni, mesi, anni per siglare intervalli, scadenze, rituali che animassero il vuoto del tempo. Voglio sperare che mi sarà perdonato l'arbitrio di abusare del quadrato perfetto della pagina per elencare atlanti, miraggi, vertigini e vanità che in fondo non riguardano nessuno, forse neppure chi scrive...

[p. 9]

SEGNİ PARTICOLARI

Immaginare divertendo, ecco in due parole il segreto di chiunque sappia *raccontare*, dire cioè a se stesso e agli altri qualcosa che faccia piazza pulita del tempo materiale, sgombri il campo da oziose esitazioni...

Se non temessi di essere frainteso (ma che cosa dovrebbe ancora rispettare una "corretta" lettura, se sottoposta alla vanità di un simile discorso?) sarei tentato di individuare nella genesi del sublime la necessità di una maniera, di un gioco tutto rivolto a dare scacco all'incedere incontrastato delle ore e dei minuti, a trasferire nella proporzione aurea di un quadro o di una pagina l'imperturbabile circolarità delle lancette di un orologio.

Sull'"immaginare" ciascuno è fin troppo liberamente affidato alle proprie esclusive e precarie risorse. Ciò che attiene all'immagine – alla sua astratta eppur corporea tragicità, che sembra plasmata nelle pieghe di qualcosa di intraducibile, di irrimediabilmente separato – non attende risposta: l'immagine è lì, è lei che ci *guarda*.

Ciò che invece ci *riguarda* è quel "divertendo", unica via d'uscita dal buio di un'immaginazione senza scampo. "Allontanare, distogliere, volgere altrove (*divertere*)", le vuote sentenze del dizionario sembrano colmarsi di consolazioni: è la parola, la distanza del linguaggio, insomma, che ci consente di guardare, di non sentirci sorvegliati a vista dalle mute cifre di un calendario.

[p. 257]

IDENTIKIT

Da quando credo di esistere, la mia nota biografica si ostina sistematicamente a confermare, sempre citando se stessa e ormai a mia insaputa, "vive e lavora a Torino".

Io, che certamente non vivo e in un certo senso non lavoro, trascorro oltretutto buona parte del mio tempo altrove.

Me ne accorgo quando, per esempio, chiacchierando del più e del meno ed esitando tra una frase e l'altra nel fluire della conversazione, occorre prender fiato: "sicché" (siamo in Toscana) o "alors" (a Parigi) sono i due lasciapassare ricorrenti, laconicamente logico – causale – il primo, sottilmente esortativo – eventuale – il secondo, che prendono posto, anzi spostano le regole del discorso.

Naso, occhi, orecchi... un ritratto non mostra mai la lingua.

[p. 258]

O.R.A.C.O.L.O.

(l'Ostinato Ricorso all'Abiezione di Coltivare L'Orgoglio)

Non passa giorno senza che giornali, riviste, cataloghi non oscurino il cielo. "Ritirarmi...", facile a dirsi – un istante per scriverlo – domani si vedrà.

[p. 259]

I CONTI IN TASCA

La posta di oggi mi ha recapitato l'ultimo, ennesimo catalogo sull'arte povera. Poveri noi... povero me, almeno: le quattro fotografie che mi rappresentano testimoniano la "povera" fine che un lavoro può subire in mano altrui... povere cose davvero, così ridotte a dover costituire ad ogni costo materiale di documentazione.

E *La caduta di Icaro*? Quel catalogo – un altro – mi cadde proprio dalle mani: grande formato, impeccabili riproduzioni a colori magnificavano imperdonabili e irreparabili errori nell'allestimento dei vari elementi dell'opera. Sui testi, poi, innumerevoli e perfino gustosi refusi aprono varchi continui agli equivoci più inaspettati, dove le vocali detengono un ruolo di assoluto privilegio, capaci di rovesciare, col poco che fanno, quel poco che conta. Povero me, non posso neppure lamentarmi troppo: grazie a questi danni, sono ricco.

[p. 260]

ESISTONO I MIRACOLI

Pochi centimetri di carta stampata (Chesterton, citato da Borges nelle sue *Conversazioni*, pag. 76; Cioran, in un frammento di *Aveux et Anathèmes*, pag. 82), ancora meno di quelli che ho occupato fin qui per riferirli, bastano a rispondere, anzi a rovesciare il terreno della questione.

Abbiamo già tutto, perché rinunciare a qualcosa?

[p. 261]

POLAROID

L'occhio del cigno
non vede
(meglio: non vede ragione
di guardare alcunché).
Il disegno
si spiega da sé
e noi (che guardiamo)
non riusciamo
a capire il perché.

[p. 262]

LA PURA VERITÀ

Un'opera d'arte: dodici lettere che con gli apostrofi sembrano disposte a concederci qualche licenza numerica, oltre alle tante possibili combinazioni...

Un anagramma, quando riesce, pare sempre suggerire il compimento di una predestinazione: "*tout se tient*" e il merito, se c'è, è davvero suo, della scrittura, non del suo scopritore.

Continuare a scrivere, allora, non significa tanto far progredire un discorso, quanto piuttosto – lo dice Ezra Pound – aggiornare il linguaggio.

Il "ritorno alla pittura" non è oggi immemore dell'"abbandono della pittura" avvenuto appena ieri. Le tendenze artistiche si avvicinano sempre più rapidamente, ormai si susseguono l'una all'altra, non senza osservare però una sorta di regola costante: l'ultima è sempre, apparentemente, in opposizione frontale alla precedente, è lì per superarla ma non dimentica, anzi fa sua, quella certa esperienza di linguaggio che si era appena manifestata ed alla quale sembra contrapporsi.

[p. 263]

CHI NON CERCA TROVA

I passi compunti e rispettosi che ci conducono ad ammirare il tempietto di San Pietro in Montorio segnano una battuta d'arresto, appena avvistati i due gradini a destra e a sinistra dell'ingresso principale, lungo la gradinata circolare che costeggia l'edificio. Servono a collegare le due porte laterali, ma l'enigma che sollevano supera la funzione che sono lì ad assolvere.

Siamo di fronte a due banali parallelepipedi di pietra, soli elementi rettangolari, veri corpi estranei nella modulazione rotonda dell'intera architettura, perché "aggiunti" e non "ricavati" (Bramante mi perdonerà l'improntitudine di violare i suoi segreti) dalla struttura: ospitati e non integrati alle linee del disegno, che restano impraticabili anche se destinate ad accogliere i nostri passi.

Siamo così stati avvertiti, messi in guardia: siamo lì, corpi estranei anche noi, ospiti complementari a qualcosa di già perfettamente compiuto, che garbatamente ci invita a non preoccuparci della sua serena solitudine.

[p. 264]

VIAGGIO AL CENTRO DELLA LUNA

"Conoscere il mondo" è certamente uno degli imperativi fondamentali che hanno indicato agli uomini la scrittura della Storia; impulso primario, forse il più fondamentale tra tutti.

La crisi generale dei fondamenti, oggi, autorizza e contrappone, a molte logore o scadute verità, altrettante incerte o gratuite eresie. Quella che ho l'impressione di praticare mi conduce a credere nella verità della finzione, nell'assoluto della rappresentazione, che afferma: "ciò che diviene è già stato".

La mia fede antifuturista (ma il prefisso "anti" è proprio un'eco futurista), la mia fobia dell'aereo (ma l'immobilità è proprio la sublimazione della velocità), condizionano in qualche misura il mio consumo dello spazio e del tempo. Se questa sera l'aereo in partenza per Tokyo decollerà senza di me, certo il Giappone non sarà la terra, l'aria, la luce di domani, ma piuttosto – e non è poco – la descrizione, la *visione* che ne avrò dopodomani.

[p. 265]

PARISCOPE

Des fleurs au Flore
(o viceversa, fuori orario)
gigli rosa, rosa kyr,
pochi passi in linea d'aria,
pietre, nel mio diario.
Ça va sans dire,
ormai lo so:
tutto è più precario
del nulla che ho.

[p. 266]

LE BUONE MANIERE

Noi tutti ben sappiamo che una cravatta non è quella striscia di tessuto, colorata e confezionata in quel modo... Accendere una sigaretta o sorseggiare un bicchiere non sono tanto quella porzione di alcol o di tabacco, l'effetto chimico che quelle sostanze producono su di noi.

Queste "cose" cioè non sono quello che sono ma quello che, grazie a loro, crediamo di essere. Per di più la cravatta gualcisce, la sigaretta va in fumo, il bicchiere si svuota: brevi perfezioni, momenti della verità nel mare degli errori quotidiani...

Un'altra cosa, che sembra appartenere alla stessa categoria delle tre che avevo sott'occhio, si staglia ora sul piano del tavolo, qui nel mio studio: una tela bianca, vergine eppure satura di passato e di futuro, si mostra per quello che non è.

[p. 267]

TRITTICO

Sono omosessuale, come tutti gli uomini. Non credo di dovermi qui soffermare ulteriormente su un'affermazione ormai soltanto apparentemente contraddittoria, date le numerose e insistenti dimostrazioni che i testi di antropologia culturale ci ripetono da qualche tempo. Credo invece che qualcosa ancora valga la pena di appurare, che non passi attraverso le classificazioni oggi più frequentate.

Le due sole polarità, alternative o complementari a quella primaria condizione, mi sembrano essere da un lato Don Giovanni, annidato nel perimetro del suo scrittoio, non dichiarante ma dichiarato, intento a compiere il suo viaggio immaginario e prigioniero della sua stessa consapevolezza. Dall'altro l'esiliato, che dal confino nel quale si trova tiene a distanza il via vai del mondo.

Tre *flash*, tre pose di un ritratto, che non servono però a recuperare un'espressione "normale", perduta o mai posseduta che sia.

[p. 268]

VITA VISSUTA

L'uomo che mi precede nella coda allo sportello ha la mia stessa statura, la mia stessa età (più precisamente, quella che forse un giorno mi sarà consentito di raggiungere). Ha un moderato accento napoletano (che invece non riuscirò a conquistare, sempre che non riesca, primo o poi, a trasferirmi laggiù); indossa un abito di ottimo taglio, ma troppo pesante per l'attuale stagione.

Pretende di ritirare subito certi documenti e agita i suoi diritti con una spiccata mancanza di convinzione. La sua carta di identità è scaduta da tempo: dichiara allora, prima di andarsene e di cedermi il posto, che non provvederà certo a rinnovarla perché, a suo dire, ha già vissuto abbastanza e niente potrà convincerlo a ricominciare da capo.

Arrivato il mio turno, vengo a sapere che non dovevo presentarmi di persona e che la mia pratica risulta sospesa.

[p. 269]

LA NATURA IMITA L'ARTE

L'aria che avvolge il tramonto, la bellezza compiuta e ospitale che accudisce quell'ora del giorno, soffre però di un limite implicito, di un fatale precedente: il mattino era stato più splendido ancora, una promessa più chiara e trasparente...

Ieri, per una volta, il confronto si è rovesciato, tanto da farti pensare: "le ore del giorno sono una più bella dell'altra" e non era certo l'incalzare della notte a compromettere l'esito dello spettacolo.

Ma allora, visto in successione, questo preciso istante di oggi, già così perfetto, è un po' meno meraviglioso del suo corrispondente di domani, l'ultimo sospiro sarà la porta del paradiso?

Insomma, bellezza = infinito? Questi cipressi e questi ulivi sono qui, sotto il cielo, pronti a cedere il posto. Povere delizie trascurate, eppure pazienti e cordiali...

[p. 271]

MORTE NATURALE

Non ci si sfida più a duello. Eppure, quella conclusione fulminea, tragica e insensata di una contesa magari inopportuna, ancora vale a chiarire certe pendenze, sempre irrisolte, sul *come* e *quando* posare lo sguardo sulle cose.

“Il valore di un’opera d’arte è inversamente proporzionale al tempo tecnico che è occorso per realizzarla”, annuncerebbe un troppo precipitoso cronista di un concorso di pittura estemporanea. C’è del vero, però, fatte le dovute proporzioni e presa la necessaria distanza: il tempo dell’opera è l’eternità, intesa – questo è il punto – come esatto contrario della difficoltà, degli ostacoli che ha dovuto superare per venire alla luce.

La sua riuscita, la “stoccata” deve essere istantanea: un duello non è un macello, uno scambio di sillabe ci costa la rottura del tempo teorico – la caduta nel tempo tecnico – ci condanna, insomma, all’avvilente sensazione di consumare in tempo reale, noi che guardiamo, la stessa porzione di tempo impiegata, poco prima, dall’artefice di quell’inganno che è appunto l’opera, di sviscerare, in definitiva, qualcosa che non vogliamo neppure toccare.

Ma se d’inganno si tratta, dev’essere perfetto. Non complici, ma vittime, questo almeno ci sia concesso.

[p. 272]

NOI E L’ORO

Noi (artisti) dovremmo sapere che loro (gli altri) ci aspettano al varco. Se ancora ci attardiamo in vaghe schermaglie di intrattenimento è perché, non dovendo varcare più nulla, non vediamo più loro, ma l’oro.

[p. 273]

IL PARADISO IN TERRA

C’è. Più vicino di quanto si creda, su questa Terra. Chiamo Terra, con la T maiuscola, non la sterminata estensione di suolo che riveste a perdita d’occhio l’intera superficie del globo, ma la sua interpretazione, versione artificiale che abbiamo inventato a nostro uso: il giardino.

È a Parigi, appena al di là di rue de Vaugirard, e giustamente include, nel limite opposto al confine dove noi ci troviamo, l’Osservatorio, estremo presidio della conoscenza geografica.

È il Jardin du Luxembourg, ed è lì che scopriamo il Paradiso. Con esemplare discrezione, nessuno ci aveva avvertito (un tocco di ospitalità davvero squisita lo segnala come l’Orangerie): una volta entrati, l’abbacinante bellezza che ci accoglie ci fa quasi volgere indietro, a cercare una prova a sostegno di una visione insostenibile.

Il nostro sguardo inquadra così, dall’interno, la soglia che avevamo appena superato. Il grande infisso fa coincidere la traversa, che separa in alto la lunetta semicircolare dal vano di passaggio, con la linea dell’orizzonte, definitivo traguardo che da qui, alle nostre spalle, non attende risposta ma si iscrive nella perfetta misura di una porta celeste.

[p. 274]

D’ORA IN POI

Il *Verbo* è arrivato, un momento fa. L’ho appena ascoltato: poche parole, neanche così significative e per di più ripetute indefinitamente a intervalli irregolari, senza alcun nesso, a volte addirittura curiosamente posposte l’una all’altra ad occultare una residua possibilità di senso, seppure casuale.

“*Au revoilà*”, per esempio cade spesso all’inizio del discorso, prima di un più appropriato e ragionevole “*Bonjour*”, per il resto dei generici “*D’accord*”, “*Messieurs Dames*”, “*Où*”... La pronuncia di “*Bonjour*”, inoltre, è accompagnata da un acuto sibilo, che denota un certo sforzo di aggiustamento fonetico in coincidenza della j.

Il significato di ciascuna parola è di per sé scontato e sottoposto a dura prova, come s'è detto, dalla successione casuale dei suoni. Tali sono, infatti, perché la voce che li emette certo non sa di produrre, o riprodurre, parole. Suoni o parole, ad ogni modo, irresistibili e assoluti: vocaboli divini, non rivolti all'uno o all'altro dei presenti, tanto meno a tutti indistintamente, ma a nessuno in particolare.

Tutto questo si è svolto stamattina, verso le dieci, all'interno della farmacia situata in rue Carnot, a Beaune (ma l'orario è continuato e un giorno vale l'altro). Un merlo parlante, unico essere vivente che non sa quel che dice, da una piccola gabbia accanto all'ingresso annuncia agli astanti il silenzio dell'universo.

D'ora in poi, non sarò più solo.

[p. 275]

SINCERAMENTE VOSTRO

Vi amo, voi tutti che siete in questo bar.

Nanni Moretti, in *La messa è finita*.

Il tempo passa

Rispondo in ritardo e per di più senza osservare alla lettera tutti i punti del questionario. Perché questa evasività? Non certo per disimpegno...

Se una componente esoterica pervade un po' tutto il mio lavoro in generale, non si tratta però di qualcosa di occultato, di tenuto segreto, e non ha perciò nulla da rivelare oltre a quanto già non sia, potrei dire, evidente. La soglia è soltanto quella dell'opera (dell'immagine) e tutto lì è mistero di come riuscire a (credere di) possederla.

I riferimenti alchemici che qua e là compaiono non sono dunque la "formula" da dimostrare, ma piuttosto la citazione, o il commentario, di un problema non nuovo ma continuamente rinnovato: come pervenire all'indimostrabile ma assoluta consapevolezza che un titolo e una data definiscano, appunto, un'opera.

Roma capitale

Lascia che ti spieghi che cos'è la felicità (o qualcosa di simile)...

Ieri sera, a giornata conclusa (ma lì si apriva), mi sono abbandonato a una dichiarazione di affetto in una lettera indirizzata a Dora e Mario, sulla quale anche tu e Liana, seppure in un tardivo *post-scriptum*, siete riusciti a salire.

Ora, di primo mattino, mi ritrovo a procedere nell'opera di persuasione e mi concedo ancora questo *ante-scriptum*. Vorrei cioè aggiungere, o far precedere, una parola (ma non mi riuscirà di scriverla) che ti pervenga così come potrebbe essere pensata: una pura sonorità, senza peso né misura, capace però di situarsi al posto giusto, e di persistere (come tu dici).

C. S. Express

Una miriade di chiodi dispersi al vento, un firmamento (molte firme, davvero), sono il bilancio dorato e ancora provvisorio delle molte visioni condivise, custodite, rinnovate insieme (senza sapere per chi).

Società anonima

Soltanto qualche ora fa, al risveglio, nessun buon argomento sembrava potersi dignitosamente opporre all'idea che il mio "giusto premio", in fondo, potrebbe essere di finire i miei giorni – magari non subito, ma senza troppi indugi – in questa confortevolissima stanza (l'Hotel de l'Univers è il teatro provvisorio dal quale oggi ti recito queste righe). Ora, in chiusura di giornata, mi trovo invece a dover trattenere un'impaziente eccitazione che mi trascina a valutare il futuro che mi attende come uno schermo non abbastanza ampio per accogliere le smisurate proiezioni destinate ad investirlo. Due cose non tornano in questo sconcertante bilancio del giorno:

a) Nessun elemento oggettivo, che io sappia, è intervenuto ad influenzare due giudizi così contrapposti ed apparentemente incompatibili.

b) Ognuno dei due è formulato nell'attesa dell'altro. Il primo, troppo esposto alla luce del sole per cristallizzarsi, per fissarsi allo stato solido. Il secondo, troppo affidato all'oscurità per dimostrarsi verosimile ad occhi aperti.

Consumazioni

Un bicchiere di the freddo può suscitare il desiderio di una tazza di the caldo, magari a Venezia... o a Vienna.

Com'è difficile continuare a distinguere dramma e capriccio, finalità e caso, essenziale e superfluo...

Per fortuna le parole ci soccorrono – una busta, un francobollo ci consolano – ci consegnano le tracce di qualcosa che ci sfugge. Ma occhi, braccia, orecchi sono quelli (quelli lì!), se mi guardano, se ti ascoltano (povere funzioni...) chiedono un contatto, che non c'è.

[pp. 276-279]

© Giulio Paolini